

NON SEMPRE GUARIGIONE È UGUALE A SALVEZZA

Il libro del Levitico al cap. 14 contiene una serie di raccomandazioni che riguardano i riti di purificazione nel caso di guarigione dalla lebbra. Ma, come sappiamo, la condizione del lebbroso ancora ai tempi di Gesù era drammatica: l'aspetto più inquietante era la segregazione.

“Il lebbroso colpito dal male porti i vestiti laceri e i capelli scarmigliati, si copra il labbro superiore e gridi: «Impuro, impuro». Per tutto il tempo in cui durerà in lui la piaga, sarà impuro; essendo impuro, vivrà isolato, fuori del campo sarà la sua dimora” (Lev13,45-46).

Per questo i 10 lebbrosi del vangelo di oggi si fermano “ad una certa distanza” e alzano la voce perché Gesù senta la loro invocazione: “Gesù, maestro, abbi pietà di noi”. Altre volte Gesù tocca il lebbroso per guarirlo (Mt8,3;Mc1,41), contravvenendo così alla legge che impediva tale gesto. Questa volta si limita ad inviare i lebbrosi dai sacerdoti perché prendano atto di una guarigione che essi non vendono ancora, ma devono credere che avverrà. La fede viene in qualche modo premiata: “E mentre quelli andavano, furono guariti”. Obbedienti all'invito di Gesù, nove continuano il cammino verso il tempio, uno solo torna sui suoi passi per ringraziare Gesù. Con una fine operazione stilistica e semantica, l'evangelista Luca evidenzia l'appartenenza etnica del lebbroso, un samaritano, e l'esito definitivo dell'incontro con Gesù: “La tua fede ti ha salvato”. Non solo è *guarito*, come gli altri, ma è anche *salvato*.

Vorrei raccogliere qualche invito del Vangelo utile per la nostra vita. La prima indicazione ci viene dalla lettura che i Padri della Chiesa e la tradizione fanno della lebbra come segno del peccato. In questo senso, i dieci lebbrosi del vangelo possono rappresentare tutta l'umanità, che, sebbene non possiamo considerare una «massa dannata», tuttavia non è sente dal contagio del male, come ricorda *Gaudium et spes* 13:

“Così l'uomo si trova in se stesso diviso. Per questo tutta la vita umana, sta individuale che collettiva, presenta i caratteri di una lotta drammatica tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre. Anzi l'uomo si trova incapace di superare efficacemente da se medesimo gli assalti del male, così che ognuno si sente come incatenato”.

L'asse discriminante tra bene e male, tra peccato e grazia non passa né tra la chiesa e il mondo, né tra i cristiani e i non cristiani, ma attraversa tutti dall'interno. La zizzania non cresce solo nel cuore degli empi e nel mondo, così come il buon grano non cresce solo nel cuore dei giusti e dentro la chiesa. Sotto questo punto di vista «non ci siamo noi e gli altri, ma siamo tutti noi».

Emerge da qui una prima verifica: la consapevolezza vissuta, non solo teorica, di un reale bisogno di grazia e di perdono. Certe volte l'apparente facile arrendevolezza nel riconoscerci peccatori nasconde l'incapacità di chiamare i nostri peccati per nome e cognome. Quale grande dono di Gesù è quello di lasciar cadere le barriere e le difese perché possiamo riconciliarci con le nostre debolezze e le nostre miserie! Nessuno può perdonare se stesso, perché il perdono si può offrire e ricevere; mai comprare. Perché ciò che compro è mio, quello, invece, che ricevo o che offro non è mio, proprio perché lo ricevo da un altro o lo offro a un altro.

“Se diciamo di non aver peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto e così rimette i nostri peccati e ci purifica da ogni ingiustizia. Se noi diciamo di non aver commesso peccato, lo facciamo un mentitore e la sua parola non è in noi” (1 Gv. 1,8-10).

“Da ciò noi conosceremo che siamo dalla verità e dinanzi a lui rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa il cuore nostro possa rimproverarci, poiché Dio è più grande del nostro cuore e conosce tutto” (1 Gv. 3,19-20)

Vorrei proporre *una seconda verifica legata alla fede*: la suggerisce l’atteggiamento dei lebbrosi. Tutti e dieci hanno avuto fede nella parola di Gesù, infatti si sono messi subito in cammino verso i sacerdoti, convinti che sarebbero stati guariti, come di fatto è avvenuto. Tuttavia l’evangelista Luca non manca di notare come quella fede che ha ridato la guarigione a tutti, ha salvato solo il samaritano. *La fede che salva non è la conoscenza, ma il legame di amore con Gesù*. “Tu credi che esista un solo Dio? Fai bene: anche i demòni credono e rabbriviscono” (Giac 2,19). Il pericolo di una fede gnostica, senza amore e senza opere, è sempre in agguato. La fede non è solo credere a quello che Gesù ci ha fatto conoscere, ma è soprattutto credere a Lui: “«Questa è l’opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato»” (Gv. 6,29). Siamo richiamati alla *priorità del rapporto personale di amore con Cristo che diventa l’esperienza fondante la nostra missione nel mondo*. La misura della fede è la carità e il termometro dell’una e dell’altra è la preghiera, cioè la nostra decisione di “tornare a rendere gloria a Dio”. Questo atteggiamento del lebbroso samaritano, che interrompe il gesto rituale della purificazione per l’avvenuta guarigione, non esprime disprezzo per gli atti di religione, ma insegna che più importante ancora è il legame di amore con Gesù. Senza questo, la religione cristiana è svuotata del suo cuore e la fede diventa gnosticismo o ideologia.

Infine una preoccupazione. Certe categorie che siamo soliti usare nel linguaggio biblico o liturgico non sono più di evidenza immediata. Una di queste è la salvezza. Salvezza da che cosa, oppure da parte di chi? Un medico ci salva da una malattia, alcuni fortunati si sono salvati da un disastro aereo o dallo tsunami, qualcuno si è salvato dal controllo della finanza. L’esperienza della salvezza assume sempre più i contorni dell’immediatezza, di un evento ravvicinato nel tempo e nello spazio, cioè è *un’esperienza che noi pensiamo come penultima*. Penso che la risposta/proposta più radicale al tema della salvezza venga data da Gesù: “Che cosa giova all’uomo guadagnare il mondo intero, se perde la propria vita? Poiché, cosa potrebbe dare l’uomo in cambio della propria vita?” (Mc 8,36-37). Il contesto in cui Gesù dice queste parole esprime la necessità di abbandonare i propri progetti di salvezza e mettersi al servizio del suo piano, al di fuori del quale ciò che noi chiamiamo salvezza è rovina e ciò che chiamiamo vantaggio è perdita: “chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia la salverà” (Lc 9,24). L’espressione più bella che traduce questa realtà, l’ho trovata in Paolo quando scrive:

“Ma pur di guadagnare Cristo ho giudicato una perdita tutti questi miei vantaggi. Anzi, li giudico tuttora una perdita a paragone della sublime conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il cui amore ho accettato di perderli tutti, valutandoli immondizia, per guadagnare Cristo” (Filp 3,7-8).

Ringraziamo Gesù, medico del corpo e dello spirito, che ha aperto gli occhi della nostra coscienza perché possiamo abbracciare, in un unico sguardo, la nostra infermità e la sua guarigione, i nostri peccati e il suo perdono.